

## Le politiche e il loro impatto sull'impresa zootecnica

### I. È CAMBIATA LA POLITICA AGRICOLA COMUNE

Fino alla metà degli anni '90 l'Unione Europea ha perseguito per le filiere cerealicolo-zootecniche una politica di prezzi stabili e nettamente più elevati di quelli mondiali, grazie a un complesso di misure che agivano su più piani:

- i ritiri di mercato e gli aiuti allo stoccaggio assicuravano che il prezzo interno non scendesse sotto determinati livelli minimi garantiti (e conosciuti a priori dagli agricoltori);
- i prelievi alle importazioni impedivano che arrivassero sul mercato interno dei prodotti da paesi terzi a prezzi inferiori al minimo garantito, evitando il rischio di mettere in corto-circuito il sostegno del prezzo;
- le restituzioni alle esportazioni consentivano di esportare parte dei prodotti in eccedenza sul mercato mondiale, nonostante su questo vigessero prezzi inferiori a quelli del mercato interno;
- le sovvenzioni per il consumo creavano nel mercato interno una domanda addizionale;
- la non coltivazione delle superfici (set aside) destinate a cereali e oleoproteaginosi e, nel caso del latte vaccino, le quote di produzione, entrambe misure introdotte successivamente alle precedenti, erano tese a impedire o limitare la formazione di eccedenze prima che queste arrivassero sul mercato, contribuendo al tempo stesso (mediante la riduzione dell'offerta, a sostenere i prezzi).

Queste complesse politiche di mercato sono state progressivamente modificate e, infine, praticamente smantellate in quanto presentavano diversi inconvenienti:

\* *Direttore, Alta Scuola in Economia del Sistema Agro-alimentare, Università Cattolica del S. Cuore.*

\*\* *Direttore, Osservatorio sul Mercato dei Prodotti Zootecnici, Università Cattolica del S. Cuore.*

- legando il sostegno dei redditi agricoli al sostegno del prezzo, incoraggiavano a produrre sempre di più, creando quindi delle eccedenze molto costose da smaltire, e orientavano la produzione soprattutto verso commodities che erano diretto oggetto del sostegno (si veda ad esempio la forte crescita della produzione di frumento di qualità non panificabile in Gran Bretagna, o di latte scremato in polvere in Irlanda, successivamente all'entrata di questi paesi nella Comunità);
- per un normale meccanismo di contrattazione tra paesi, tendevano a fissare e mantenere prezzi in grado di tenere in attività le aziende meno efficienti, regalando così abbondanti rendite alle aziende più efficienti e quindi concentrando gran parte delle risorse soprattutto verso le aziende che meno ne avevano bisogno;
- riversando eccedenze a basso prezzo sul mercato mondiale (mediante le restituzioni alle esportazioni) creavano distorsioni nel commercio, spesso a danno dei produttori dei paesi terzi, mentre con i prelievi all'importazione chiudevano la strada ai potenziali esportatori verso la Comunità.

Le modifiche, fino allo smantellamento di questo sistema di cui a regime sopravvivranno solo alcuni residui, si sono realizzate in quattro tappe:

1. nel 1992 viene varata la riforma MacSharry, che anticipando l'accordo GATT del 1994, nell'arco di sette anni (1993-1999) porta a una prima riduzione dei prezzi sul mercato interno, all'introduzione degli aiuti a et-taro per cereali e oleoproteaginosi (che in quella fase compensavano esattamente la riduzione dei prezzi, ma erano in parte "disaccoppiati", ossia riducevano l'incentivo ad accrescere la produzione) e ai contributi per capo per i bovini, all'introduzione del set-aside come misura obbligatoria, nonché a una maggior apertura al mercato internazionale, mentre con le misure di accompagnamento si inserisce per la prima volta la dimensione agro-ambientale e si supera il tradizionale steccato tra politiche di mercato e politiche strutturali;
2. sette anni dopo, nel 1999, viene approvata Agenda 2000 che, in vista dell'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Europa Centro Orientale (PECO), prosegue il cammino della riforma del 1992, rafforzando il disaccoppiamento, introduce il criterio dell'ecocondizionalità e prevede, tra l'altro, un aumento delle quote latte del 6% per il nostro Paese, la Spagna, la Grecia, l'Irlanda e l'Irlanda del Nord e dell'1,5% per tutti gli altri paesi, fissando per il 2003 una revisione dell'intero pacchetto di riforme;
3. tuttavia, la revisione di medio termine del 2003 ("Mid Term Review") si trasforma in una vera e propria riforma, nota come riforma Fischler, che

regolamenterà la PAC per il 2005-09, introducendo il disaccoppiamento totale dei sostegni al reddito (mediante il Pagamento Unico Aziendale) per l'intero comparto cerealicolo-zootecnico, latte vaccino incluso. Tale intervento prevede anche un ulteriore aumento del 2% delle quote latte e una revisione (verifica dello stato di salute della riforma, o "Health Check") nel 2008;

4. la quarta tappa della riscrittura della PAC è proprio la revisione del 2008; nel novembre 2008, a conclusione del processo di Health Check è stato raggiunto un accordo tra i ministri dell'agricoltura europei e promulgata la nuova fase di riforma, relativa al periodo 2009-2013. L'accordo prevede l'inserimento dal 2009 al 2013 della modulazione progressiva del Pagamento Unico Aziendale (PUA), la revisione dell'ex-art. 69, il riavvicinamento volontario e la regionalizzazione volontaria del PUA, nonché l'aumento del 5% delle quote latte (graduale per gli altri paesi, ma immediato per l'Italia).

I risultati di questi quattro interventi di riforma della Politica Agricola Comune, che in pratica hanno portato allo smantellamento di numerose Organizzazioni Comuni di Mercato sono, in estrema sintesi:

- un "disaccoppiamento accoppiato";
- un più stretto legame e una maggiore interdipendenza tra mercato europeo e mondiale, tanto che, ad esempio, dal 2001-02 l'Unione Europea è importatrice netta di carne bovina;
- l'aumento della volatilità dei prezzi delle commodities agricole e alimentari.

Premesso che in un simile contesto di Politica Agricola Comune assumono un peso particolarmente rilevante le capacità manageriali dell'imprenditore, gli elementi di una politica per le aziende zootecniche in Italia si possono sviluppare secondo tre diverse direttrici:

- il contenimento dei costi di produzione;
- la valorizzazione del prodotto;
- e per le aree di montagna e svantaggiate, ove le aziende non possono competere in termini di costi, occorre spingere sulla "multi-funzionalità".

## 2. IL CONTENIMENTO DEI COSTI DI PRODUZIONE

Numerose analisi hanno messo in luce che la composizione dei costi di produzione e il livello della redditività negli allevamenti dipendono da variabili in parte di natura strutturale (localizzazione e dimensione delle aziende) e in

	VALORE PRODOTTO	PREMI TOTALI	COSTI ESPLICITI	REDDITO NETTO	PREMI/ REDD. NETTO	AZIENDE IN UTILE
	euro per 100 kg				%	
A - Zona altimetrica						
Montagna	42,07	5,96	33,58	14,46	41,3	13,2
Collina	39,25	3,51	27,09	15,67	22,4	28,4
Pianura	37,60	5,62	25,84	17,39	32,3	47,8
B - Produzione aziendale in t/anno di latte vaccino						
Fino a 20	48,74	10,50	45,79	13,45	78,0	-
20-50	42,70	7,73	36,50	13,92	55,5	4,3
50-100	41,78	6,95	33,82	14,92	46,6	17,7
100-200	40,06	4,92	31,79	13,20	37,3	26,4
200-500	38,48	3,88	27,34	15,02	25,9	53,3
500-1000	37,78	3,85	25,81	15,83	24,3	76,8
Oltre 1000	38,12	6,26	25,44	18,94	33,0	89,4
C. Totale aziende	38,69	5,22	27,38	16,53	31,6	26,8

Tab. 1 *Ricavi, costi e reddito e distribuzione percentuale delle aziende in utile nel 2007 nella produzione di latte vaccino in Italia (Fonte: Osservatorio Latte)*

parte di natura tecnica (produttività della mandria, rapporto tra capi allevati e superficie, produttività del lavoro). Tuttavia, la dotazione di fattori aziendali o le capacità tecniche da sole non appaiono sufficienti a determinare un risultato economico positivo, ma al massimo possono rappresentare fattori predisponenti all'ottenimento di buoni risultati economici. Infatti, la variabilità dei costi attorno a quelli medi risulta generalmente piuttosto ampia e anche nei gruppi di imprese dove il profitto medio si presenta positivo vi sono imprese che producono in perdita. Ad esempio, a livello nazionale – sono dati riferiti al 2007 – la percentuale di aziende con vacche da latte che riesce a ottenere un utile dalla produzione è del 27% circa e rappresenta circa due terzi del latte prodotto (tab. 1).

Osservando le percentuali di imprese in utile di ciascun gruppo, associate con i dati sintetici relativi al valore del prodotto, ai premi e ai costi espliciti si constata come poco più del 13% degli allevamenti montani remunerati tutti i fattori della produzione (compresi quelli apportati dall'imprenditore stesso, che costituiscono dei "costi impliciti") a prezzo di mercato, mentre la percentuale sale al 48% in pianura. Per quanto riguarda la dimensione dell'allevamento, si rileva come solo dalla classe tra 500 e 1.000 tonnellate in poi almeno i tre quarti degli allevamenti ottenga un utile e come tale valore cresca sino all'89% negli allevamenti con oltre 1.000 tonnellate di produzione.

DIMENSIONE AZIENDA- LE (T/ANNO)	2007/08	% SU TOTALI 2007/08	2007/08 SU 2006/07	2007/08 SU 1995/96
0,1 - 10,0	4.020	9,2	-5,3	-80,0
10,1 - 20,0	4.574	10,4	-6,6	-73,7
20,1 - 50,0	8.520	19,4	-6,7	-61,3
50,1 - 100,0	7.366	16,8	-6,7	-47,7
100,1 - 200,0	6.602	15,1	-6,9	-39,6
200,1 - 500,0	6.616	15,1	-4,5	-19,6
500,1 - 1.000,0	3.640	8,3	-1,0	24,8
1.000,1 - 2.000,0	1.873	4,3	1,8	63,2
oltre 2.000	650	1,5	8,5	187,6
Totale	43.861	100,0	-5,3	-54,8

Tab. 2 *Ripartizione del numero di allevamenti con lattifere per quantità di latte commercializzato (vendite dirette + consegne) per singolo allevamento in Italia nel 2007/08 (Fonte: Osservatorio Latte)*

Pertanto, in estrema sintesi possiamo affermare che non tutte le imprese di grandi dimensioni operano in “utile”: la crescita delle dimensioni aziendali è condizione necessaria, ma non sufficiente per avere un bilancio economico in attivo. La sopravvivenza delle altre imprese è assicurata solo se l'imprenditore è in grado di remunerare regolarmente i fattori acquistati dal mercato, e accetta di sotto-remunerare i fattori apportati direttamente, in primis il proprio lavoro. Si tratta evidentemente di un equilibrio precario, dove altre ragioni meno strettamente economiche (la volontà di far proseguire l'attività, l'amore per il proprio lavoro, la difficoltà di trovare alternative) fanno temporaneamente premio sul bilancio in passivo, ma certamente non sono in grado di assicurare la sopravvivenza dell'impresa nel lungo periodo.

La maggior probabilità di chiudere positivamente il bilancio aziendale se si passa a dimensioni maggiori viene confermata dall'esame dell'evoluzione della struttura delle stalle per classe di dimensione. Suddividendo le imprese con vacche da latte, in base alla produzione di latte vaccino commercializzato da ognuna di esse, in nove classi dimensionali e confrontando la loro distribuzione nel 1995/96 e nel 2007/08 (tab. 2) è possibile osservare che il tasso di variazione tra i due anni della numerosità delle singole classi passa da -80,9% della classe più piccola, quella che va fino a 10,0 tonnellate, a -73,7% di quella successiva e poi, gradualmente, al -19,6% per la classe che va da 200 a 500 tonnellate per anno, per raggiungere, infine, il +24,8 nella classe da 500 a 1.000 t/anno e il +87,6% nella classe di maggiori dimensioni. Le 500 t/anno per allevamento rappresentano quindi il punto di passaggio dei tassi

di variazione da negativi a positivi e potrebbero essere, quindi, viste come un indicatore, sia pure approssimativo, della dimensione minima efficiente all'interno del comparto; alla base di questa affermazione c'è l'ipotesi che, tra i produttori di latte, crescano solo quelli che rientrano nelle classi con dimensioni economicamente efficienti.

Tutto ciò premesso gli interventi auspicabili possono essere così sintetizzati:

- contenere gli effetti negativi della volatilità dei prezzi sui mercati dei fattori e dei prodotti mediante:
  - contratti di integrazione verticale su basi eque tra produttori e trasformatori;
  - accordi interprofessionali sul prezzo che prevedano l'indicizzazione basata sia sui prezzi dei prodotti derivati, sia sui costi di produzione;
  - la messa a punto di contratti di assicurazione sulle quantità e, possibilmente, sui redditi;
- promuovere l'innovazione tecnologica e gestionale alle imprese zootecniche mediante una convinta attività di assistenza tecnica;
- facilitare l'accesso al credito;
- agevolare le imprese nell'adozione di misure agro-ambientali e di buone pratiche di coltivazione/allevamento, specie con riferimento alla questione "nitrati";
- con riferimento alla produzione di latte, aiutare le imprese più piccole e strutturalmente non efficienti a uscire dal mercato mediante un significativo riacquisto pubblico delle quote di produzione (piani di abbandono);
- per la zootecnia bovina da carne, perseguire politiche che migliorino, in Italia e all'estero, le possibilità di approvvigionamento dei capi da ristallo.

### 3. LA VALORIZZAZIONE DEI PRODOTTI

La quantità di latte che si stima venga utilizzata per la produzione dei 32 formaggi DOP – vaccini e ovicaprini – del nostro Paese ammonta a poco meno di 5,25 milioni di tonnellate, per un corrispettivo monetario che supera i 3,1 miliardi di euro all'ingrosso e i 4,9 miliardi di euro al dettaglio. Attraverso un'analisi, che assume un valore puramente indicativo, è possibile calcolare la valorizzazione del latte utilizzato per le singole produzioni tutelate. Essa tiene in considerazione solamente quantità e valore all'ingrosso e al dettaglio dei prodotti finiti, non contemplando fattori importanti come i tempi di sta-

FORMAGGI	PRODUZIONE (t)	LATTE UTILIZZATO (.000 t)	VALORE DEL FORMAGGIO PRODOTTO (MILIONI DI EURO)		VALORIZZAZIONE MEDIA DEL LATTE (EURO/100 kg)	
			INGROSSO	DETTAGLIO	INGROSSO	DETTAGLIO
Murazzano	23	0,1	0,3	0,4	242,4	323,2
Pecorino Toscano	1.943	10,8	24,0	32,5	222,5	301,1
Mozzarella di Bufala C.	35.587	170,8	349,5	384,0	204,6	224,8
Pecorino Siciliano	16	0,1	0,2	0,2	201,2	284,0
Castelmagno	198	1,9	3,2	5,5	172,0	292,0
Canestrato Pugliese	63	0,4	0,6	0,9	148,3	220,0
Fiore Sardo	640	4,3	4,7	10,9	109,2	251,0
Pecorino Sardo	1.800	11,1	10,9	14,7	98,2	133,1
Robiola di Roccamare	91	0,8	0,8	1,1	97,6	134,2
Bitto	275	2,7	2,5	5,0	93,3	186,2
Formai de Mut	67	0,6	0,6	0,7	90,1	116,9
Pecorino Romano	32.809	206,7	177,5	294,0	85,9	142,2
Caciocavallo Silano	1.045	10,1	8,3	13,1	81,3	128,7
Fontina	4.535	42,8	31,3	38,0	73,2	88,8
Quartirollo Lombardo	3.747	29,3	20,6	28,9	70,3	98,5
Spresia delle Giudicarie	95	1,1	0,8	1,1	69,7	99,9
Montasio	7.100	63,2	43,9	55,0	69,5	87,0
Stelvio	1.062	10,0	6,7	7,7	67,2	77,0
Ragusano	137	1,3	0,8	1,9	63,7	148,3
Taleggio	8.814	64,8	40,9	78,4	63,1	120,9
Bra	740	7,0	4,3	5,2	61,9	74,4
Raschera	763	7,2	4,4	5,5	61,2	76,2
Parmigiano Reggiano	117.063	1.657,5	982,0	1.394,0	59,2	84,1
Toma Piemontese	1.128	10,9	6,4	12,5	58,5	114,6
Asiago	22.650	197,1	110,5	163,5	56,1	83,0
Valle d'Aosta Fromadzo	5	0,1	0,0	0,0	55,1	73,4
Gorgonzola	48.859	387,0	202,8	436,8	52,4	112,9
Monte Veronese	496	5,3	2,7	4,3	50,8	81,4
Valtellina Casera	1.280	14,1	7,0	10,9	49,8	77,0
Provolone Valpadana	9.640	92,5	45,6	77,5	49,3	83,7
Grana Padano	158.017	2.233,2	1.044,5	1.403,2	46,8	62,8
Casciotta d'Urbino	245	1,6	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Totale formaggi DOP	460.933	5.246,3	3.138,2	4.487,1	59,8	85,5

Tab. 3 Valore dei formaggi tipici in Italia e valorizzazione del latte destinato alla loro produzione nel 2007 (Fonte: Osservatorio Latte)

gionatura e di immobilizzo del prodotto (tab. 3). Ad esempio, i circa 2.424 euro/t per il latte destinato alla produzione di Murazzano, venduto quasi immediatamente e i circa 468 euro/t del latte destinato a Grana Padano, ricavati, in parte tramite acconti e in parte, a conguaglio, dopo 15-18 mesi, danno un'idea di quanto possano essere indicative le cifre riportate nella tabella 3. Questi dati evidenziano che non basta produrre formaggi DOP per ottenere una buona remunerazione del latte prodotto. In passato questi prodotti, che pesano sulla produzione italiana molto più di quanto mediamente avvenga in Europa, hanno contribuito sostanzialmente ad assicurare un prezzo del latte italiano superiore alla media dei paesi a noi vicini, mentre la funzione di stabilizzazione del mercato era assicurata dai meccanismi della politica comunitaria. Oggi, in un contesto dominato dall'instabilità, la peculiarità del nostro paniere produttivo sembra mostrare i suoi effetti positivi nel ridurre l'alea del mercato (i prezzi sia del latte che dei prodotti derivati nel nostro Paese risultano meno erratici rispetto al resto d'Europa), ma pare non più in grado di garantire una remunerazione soddisfacente. Probabilmente, in un contesto caratterizzato da una distribuzione sempre più concentrata e di un consumatore sempre più esigente e tendenzialmente "infedele", l'attuale assetto produttivo fondato su un numero rilevante di aziende piccole o medio-piccole orientate a produrre un prodotto standard non è più adeguato: il rischio è di vedere i più nobili prodotti della nostra tradizione casearia trattati come prodotti da promozione.

Tra le linee di intervento che potrebbero contribuire a una maggiore valorizzazione dei nostri prodotti zootecnici un peso non trascurabile possono assumere:

- la promozione del prodotto di origine nazionale mediante una corretta informazione del consumatore e puntando su qualità e sicurezza. È questa una strategia favorita dal fatto che siamo importatori netti di latte e derivati, carni suine e carni bovine;
- l'adozione di un sistema di controllo efficace sui prodotti d'importazione, attuando al tempo stesso un efficace sistema di rintracciabilità, nonché controlli efficienti sulle singole partite;
- il riprogettare ruolo e strategie dei Consorzi di Tutela, che dovrebbero puntare su tutela e vigilanza, lasciando alle imprese di produzione e commercializzazione la valorizzazione del prodotto;
- il favorire la costituzione di imprese cooperative o private di dimensioni adeguate per gestire le moderne strategie competitive per le principali DOP e, più in generale, dei prodotti italiani in Italia e all'estero.



#### 4. PER LA ZOOTECNIA DI MONTAGNA

La zootecnia di montagna e delle altre aree svantaggiate non può competere in alcun modo con quella di pianura sul piano dei costi e della redditività, ma è essenziale per la difesa idrogeologica, per il paesaggio e il turismo e per la conservazione dell'insediamento umano. Si tratta di una attività che interessa preminentemente i bovini da latte e talora da carne (ristalli), oltre che, in alcune aree, gli ovicapri.

In proposito stupisce non poco il fatto che tra le diverse ipotesi in corso di valutazione per l'applicazione dell'art. 68 (ex-art. 69) in Italia manchi qualsiasi riferimento specifico utile per la zootecnia di montagna; si parla infatti di: integrazione di prezzo del latte di alta qualità (2 euro/100 kg se la carica batterica è inferiore a 40.000); premi per vitelli nati da vacche nutrici iscritte ai LL.GG. (200 euro/capo per primipare, 150 per pluripare); premio alla macellazione (100 euro/capo) per i bovini in età compresa tra 12 e 24 mesi con etichettatura facoltativa; e altri 40 euro/capo per l'adozione sistemi di qualità (IGP, ...). Una tale impostazione, che soprattutto per il latte pare tesa a premiare la qualità "tecnologica", ottenibile solo laddove le condizioni naturali e strutturali sono maggiormente favorevoli, rischia di trascurare realtà numericamente meno importanti ma che svolgono un ruolo essenziale.

La maggiore ricchezza della nostra offerta agro-alimentare sta nella sua varietà, nel fatto di offrire un paniere di prodotti dove alcune "specialità" estremamente caratterizzate per tradizione e localismo devono fare da apripista per produzioni anch'esse connotate da standard elevati ma con una minore connotazione territoriale. In un simile contesto, i prodotti dell'agricoltura di montagna, come anche quelli di altre "aree interne", possono avere un ruolo di primo piano.

Va detto che ogni intervento che riguarda la zootecnia di montagna deve essere inserito in un progetto globale di sviluppo del territorio. Da un lato, le sinergie e complementarità fra elementi naturali, infrastrutturali, sociali, economici e produttivi, in contesti caratterizzati da equilibri delicati quali sono quelli delle aree montane, esigono interventi a tutto tondo. Dall'altro lato, la stessa esiguità quantitativa delle produzioni ne riduce la visibilità e richiede, perché si possano affermare, che vi siano altri "fattori di attrazione".

Ciò premesso, tra le auspicabili misure d'intervento specifiche, si ricordano come degne di nota:

- favorire la creazione in loco di strutture di trasformazione e commercializzazione e lo sviluppo della vendita diretta;

- remunerare, mediante adeguate indennità compensative del reddito, i servizi “non vendibili”;
- promuovere i prodotti agricoli locali assieme con il territorio in cui vengono prodotti;
- predisporre efficaci servizi di assistenza tecnica e gestionale per le imprese di produzione/trasformazione/commercializzazione.

#### RIASSUNTO

Le politiche fortemente garantiste che l'Unione Europea ha attuato per le filiere cerealicolo-zootecniche fino alla metà degli anni '90, hanno successivamente subito un processo di profonda revisione, realizzato in più tappe, le cui caratteristiche salienti sono la riduzione delle garanzie di prezzo, il disaccoppiamento delle misure di sostegno (aiuti al reddito senza stimolare la crescita produttiva), il graduale smantellamento dei vincoli produttivi e l'ecocondizionalità; esse saranno integrate nei prossimi anni dalla modulazione e dalla regionalizzazione del pagamento unico aziendale.

In tale realtà di mercato più libero e inserito nelle dinamiche internazionali, la competitività degli allevamenti può essere perseguita secondo tre direzioni principali. In primo luogo, si impone la ricerca di un ancora maggiore contenimento dei costi, che penalizzano le aziende zootecniche italiane nel confronto con i colleghi europei: a livello nazionale poco più di un quarto delle stalle da latte è in grado di generare profitti. A fianco di essa, va ricercata una migliore valorizzazione dei prodotti della tradizione casearia italiana, che eviti tra l'altro il rischio di una loro banalizzazione. Infine politiche ad hoc vanno concepite per le aree di montagna, dove la produzione agricola in generale, e zootecnica in particolare, è una delle componenti dei sistemi locali, per cui la sua competitività passa necessariamente per lo sviluppo integrato di tali sistemi locali.

#### ABSTRACT

Around from half of the 90's, a deep reform of EU policies for cereal and livestock products is gradually taking place, which main characteristics are the reduction of price guarantee, decoupling of support measures (sustaining farmers revenue without stimulating a production increase), gradual phasing out of quantity constraints and eco-conditionality; they will also implement, in the near future, the modulation (capping) and regionalization of the single farm payment. In the context of a more open market, where the competitive arena overcomes national and European borders, the competitiveness of livestock farms can be achieved through three kinds of sectoral policy tools. First of all, a further reduction of production costs must be achieved, in order to fill the gap still marking Italian producers when compared with other European farmers; as a national average, only one over four milk farms is able to generate positive profits. At the same time, a better valorization of traditional Italian cheeses must be pursued: in some cases, the risk can be observed to transform these specialties into commodities. Finally, ad hoc

policies must be designed for mountain areas, where livestock farming is one of the components of complex local systems, and its competitiveness can be achieved only through an integrated development of these local systems.